

Cuestión de detalle

Alfonso Botti

1. Traduzioni e omissioni»

«Questo precisato, sentiamo dunque i fatti e i documenti che lo storico Giuseppe Romano ha accettato di sottoporre alla nostra attenzione»: così Vittorio Messori conclude la sua indagine sull'Opus Dei (Milano, Mondadori, 1994, p. 252) lasciando il capitolo finale, dal titolo *C'era una volta Franco*, ai «fatti e [a]i documenti» dello «storico Giuseppe Romano».

Avendo recensito altrove il volume, non sarebbe il caso di tornarci sopra se non fosse per la “singolare” assenza nella versione spagnola, giunta già alla seconda edizione (Barcelona, Ediciones Internacionales Universitarias, 1994, traduzione di Yago de la Cierva) di un passo presente in quella italiana. Meglio di ogni commento può le seguente sinossi

Edizione italiana

Franco era un dittatore, ma non un Mussolini o un Hitler. Tanto per cominciare, il suo regime è vissuto e morto — salvo numerabili eccezioni — in modo tutto sommato incruento, dando luogo, quasi spontaneamente, a un'evoluzione democratica nel segno della monarchia retta da Juan Carlos, secondo i disegni del *Caudillo*. Franco ha posto fine, bene o male, alla guerra civile più sanguinosa nella storia dell'Occidente, e subito dopo ha evitato al suo Paese il cruento pedaggio della guerra mondiale. In politica estera e in diplomazia, a fronte di una situazione difficilissima, ha ottenuto successi inconfutabili. Circa il seguito che aveva all'interno, “Vida Nueva”, una rivista apertamente contraria al regime, scriveva all'indomani dei suoi funerali... (p. 255).

Edizione spagnola

Franco fue un dictador, pero no un Mussolini o un Hitler. En relación con la capacidad de arrastre que tuvo en el país, “Vida Nueva”, una revista abiertamente crítica al Régimen, escribió al día siguiente de sus funerales: «La muerte de Franco ha sido — y creemos que nadie discutirá esto — una sacudida de la conciencia nacional. Hemos visto cientos y miles de ojos que lloraban, hemos tocado el conmovido y comovedor silencio de Madrid durante las largas jornadas. Una ola de sincero afecto y de hondo respeto, el entusiasmo de muchos ante una figura que era para ellos un héroe, un salvador, casi santo. Y no era, ciertamente, los favorecidos de la fortuna o de la política: eran ricos y pobres y sencillos, viejos y jóvenes» (p. 256)

2. Dottorati di ricerca e ingenuità degli amici.

Un amico riceve da una antica e prestigiosa università spagnola l'invito a far parte di una Commissione di dottorato. Una giovane dottoranda discuterà una tesi per la quale ha messo a frutto anche le ricerche del mio amico, che se ne sente lusingato. Egli sa, però, che in base all'ordinamento spagnolo vigente (Real

Decreto 185/1985, del 23 gennaio, art. 9, secondo comma) per far parte delle Commissioni di dottorato occorre essere in possesso del titolo di dottore di ricerca. Sa anche, per esperienza diretta e per tradizione orale tramandata, che al momento dell'insediamento delle Commissioni, si è soliti non richiedere l'esibizione dei titoli. Sa per certo, inoltre, che di analoghe commissioni hanno fatto parte in occasioni precedenti colleghi nelle sue stesse condizioni. Potrebbe quindi far finta di nulla e accettare l'invito. Ma per scrupolo, rispetto verso la candidata e gli autori dell'invito, decide di porre il problema della mancanza del requisito ai termini di legge. Dall'altra parte del telefono il problema viene inizialmente ritenuto di poco conto e facilmente risolvibile per via burocratica. Ma così non è ed infatti il mio amico resta a casa.

Nell'Università spagnola il dottorato di ricerca è la condizione sine qua non per l'accesso alla carriera universitaria. Così non è in Italia, dove tra l'altro il dottorato di ricerca è stato istituito solo nel 1980 (DPR 11 luglio 1980, n. 382) e dove a tutt'oggi non è requisito indispensabile neppure per accedere ai concorsi per ricercatore. Analoga situazione, mi pare, esiste nell'Università francese.

I vari gironi della nostra Università sono popolati di docenti che, salvo le eccezioni per dottorati conseguiti all'estero, non possono esibire tale requisito. E neppure lo richiede l'art. 73 del DPR sopra ricordato laddove stabilisce, al secondo capoverso, che la commissione nazionale costituita annualmente con decreto del Ministro competente è composta "da tre professori di ruolo di cui due ordinari ed uno associato". Si tratterebbe quindi di stabilire equipollenze e di sanare le irregolarità commesse. Oppure, far finta di nulla?

3. Apologia di un indice

Quello dei nomi, di cui sono privi molti libri di storia pubblicati in Spagna. Quelli che pubblicano le grandi case editrici. Quelli che editano le piccole e spesso improvvisate editoriali di provincia. Quelli finanziati dagli Ayuntamientos, dalle Deputaciones Provinciales e dalle Comunidades Autónomas. Quelli delle Fondazioni e degli Istituti di cultura. Quelli scritti dagli storici più conosciuti. Quelli dei giovani ricercatori che fanno il loro esordio dando alle stampe la tesi di dottorato. Si potrebbero fare numerosi esempi, collocando ciascuno nella casella corrispondente tra quelle precedentemente elencate. Ma si tratta di una constatazione facile per chiunque. Così ci risparmiamo anche di dar conto delle numerose eccezioni. Il punto, infatti, è un altro. Riguarda da un lato il costante degrado del prodotto editoriale, dall'altro le caratteristiche che dovrebbero distinguere ogni lavoro che aspira alla scientificità.

Il degrado accomuna l'editoria spagnola a quella italiana. Se si confronta la disponibilità di mezzi tecnologici e informatici di cui dispone, non dico la moderna industria editoriale, ma chiunque oggi professi il mestiere della scrittura, con quelli disponibili alcuni decenni fa, non è chi non veda che a tale incredibile sviluppo di strumenti e supporti non corrisponde alcun sensibile miglioramento qualitativo del prodotto-libro. Anzi. Cominciando dai panni sporchi che sono in casa,

sappiano gli amici spagnoli che la milanese Baldini & Castoldi è stata capace di pubblicare la traduzione di Z. Stemhell (*Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, 1993) senza una parte delle note del quarto capitolo e senza tutte quelle del quinto. E che neppure dopo la segnalazione — come dire — dell'inconveniente, ha trovato modo di porvi rimedio. Ma più in generale, sono sotto gli occhi di tutti l'abbondanza dei refusi, delle grossolanerie nell'editing, delle approssimazioni nelle traduzioni. Non ci sarebbe nulla da eccepire quando si tratta dei volumetti che con poche centinaia di lire si possono comprare in qualunque edicola. Risulta scandaloso, invece, quando riguarda libri di svariate decine di migliaia di lire. *Progresso/involuzione* sembra un binomio su cui riflettere anche a proposito dell'editoria.

Sempre con i mezzi di cui sopra, redigere l'indice dei nomi, risulta oggi assai più facile di ieri. L'aggiunta di poche pagine alla fine di un libro non ne fa lievitare il costo. Può risultare noioso compilarlo, ma solo la sottovalutazione del suo significato può rendere ragione di tale scelta. Intanto perché un libro serve per essere letto, studiato e consultato. Ciascuna funzione non esclude le altre, ma gode di una relativa autonomia. Per verificare se un libro parla di un personaggio che sto studiando o utilizza un certo tipo di storiografia, in mancanza dell'indice dei nomi, sono costretto, se non a leggerlo, a sfogliarlo tutto. E nel timore di una svista, a tornare a sfogliarlo almeno una seconda volta. Il non trovarlo può far nascere il dubbio che l'Autore abbia preventivamente deciso di cautelarsi dalle possibili omissioni o dalle omissioni di cui era consapevole, rendendo ardua la verifica al lettore. Perché allora indurre al sospetto?

La qualità scientifica di un lavoro storiografico si rivela anche dalle note. Sappiamo tutti che ve ne sono di vari tipi. Servono a fornire le pezze d'appoggio, a scoprire le carte, a sciogliere i debiti contratti nel corso della ricerca, a introdurre o dilatare citazioni che altrimenti appesantirebbero il testo, a chiosare la storiografia e a discuterla. Costringono costantemente a stabilire la soglia di ciò che si può dare per acquisito e che quindi non ha bisogno di essere suffragato. Oppure obbligano a ricostruire la genealogia storiografica di un ragionamento del quale cerchiamo di sviluppare uno o più aspetti. Sono in definitiva la rete, la filigrana, delle argomentazioni e del tessuto narrativo che si svolge nel testo. Non le si può sostituire con la bibliografia, che solo può svolgere una funzione integrativa nel caso ad essa si rinvii in base al sistema di citazioni adottato. Se tale è indiscutibilmente la loro funzione, va da sé che si valorizza la qualità del lavoro, includendo nell'indice dei nomi la storiografia che appare nelle note.

Così si rende visibile rimpianto e l'orchestrazione del lavoro. E si facilita a chiunque la possibilità di avanzare i rilievi del caso. Altrimenti, o si è gloriosamente modesti o furbescamente cauti. Perché se in certi casi c'è anche quello che non si vede, in altri è invisibile semplicemente quello che non c'è.